

Classe 1926, la sua cantina produce 200.000 bottiglie di vino all'anno

“Maso” Rabino, il contadino dalla testa fine, che legge tanto “per capire il senso della vita”

Tommaso Rabino (ma per tutti è “Maso”) è un contadino dalla testa fine: ama leggere molto, “per capire il senso della vita”. Vive a Santa Vittoria d'Alba, dove è nato nel 1926, ma non riesce a stare fermo: “Mio padre, che faceva il contadino e vendeva le uve, si chiamava Andrea, mia mamma Agnese. Ho ricordi vaghi di mio papà, avevo 5 anni quando è morto, ho sofferto molto per la sua mancanza. Eravamo 4 figli, oggi siamo restati io e la mia sorella Anna. Ho mangiato quintali di castagne e tanta polenta!”.

Sua madre?

“Una grande donna, aveva una Fede enorme! Si è dedicata alla famiglia e non si è più sposata. Ha continuato a lavorare nell'azienda fino alla guerra. Poi ha messo la vigna a mezzadria. Io sono finito a studiare in Seminario ad Alba, dove ho fatto cinque anni di Ginnasio, poi sono uscito. Mi sentivo in prigione”.

Chi passava in campagna?

“Arrivava un Cappuccino con un sacco, mia nonna e mia madre lo riempivano di roba da mangiare. Arrivava il “tessitore”, con cui di-

vedevamo fino agli anni Sessanta la minestra e la polenta: era quasi sempre sbronzo e si metteva a bestemmiare se non gli davamo da bere!”.

La parola “guerra” cosa le fa venire in mente?

“Mi fa venire la pelle d'oca, pensando al rumore dei tacchi degli stivali delle SS... Dopo lo sfascio dell'8 settembre 1943, mi sono nascosto qui a casa, avevamo costruito un rifugio sotto la concimaia, per due persone. Tante volte abbiamo ospitato i partigiani qui in cascina”.

Le guerre di oggi?

“Immagino le sofferenze di quelle persone e ci sto male”.

E nel nord del mondo?

“Si combattono guerre economiche. Gandhi è stato un grandissimo, perché con la nonviolenza ha vinto i forti”.

Che lavori ha fatto?

“Tanti. Il rappresentante di prodotti per l'agricoltura, poi dal 1955 con mio fratello Vincenzo ci siamo concentrati sulle vigne. Sono stato uno dei primi imbottiglieri di Nebbiolo dopo la guerra e me ne vanto”.

Quali vini produce oggi?

“Le nostre vigne sono storiche e facciamo Moscato e Nebbiolo, Arneis e Bar-

bera. Oggi produciamo circa 200.000 bottiglie all'anno, che finiscono in Germania, in Svizzera, in Inghilterra e anche in America”.

Le soddisfazioni?

“Grazie al vino ho conosciuto personaggi che non avrei mai potuto incontrare diversamente! Negli anni del terrorismo, è arrivato un giorno un uomo con la moglie, elegantissima. Quattro uomini lo scortavano, ha posato il borsello sul tavolo e ho intravisto una pistola. Gli ho detto di uscire subito dal mio ufficio! Lui si è scusato: “La mia vita è difficile, sono scortato, sennò mi ammazzano. Sono il capo della Polizia”.

Lei ha fatto anche il sindaco di Santa Vittoria d'Alba, vero?

“Sì, per tre legislature, dal 1964 al 1977. Ero molto democratico, facevamo i Consigli comunali aperti, ma è faticosa la democrazia. Sono stato il primo nella “Granda” ad istituire un servizio di raccolta dei rifiuti volontario”.

Oggi come vede la classe politica italiana?

“Un po' allo sbando. Noi avevamo entusiasmi e ideali, oggi soprattutto numeri aridi”.

E i giovani di oggi?

“Sono figli del consumismo e non sempre capiscono il valore delle cose. Noi viviamo nell'abbondanza e in Africa tanti muoiono di fame: è un problema enorme! Noi sprechiamo e rubiamo a loro il pane”.

Dove ha conosciuto sua moglie?

“Maria Oricco (“Passerotta”, perché non sta mai ferma!) l'ho conosciuta nelle veglie: siamo stati fidanzati alcuni anni e ci siamo sposati il 4 ottobre 1956, poi il viaggio di nozze ad Assisi. Avevo comprato una “Fiat 1100” ma mentre salivamo all'Eremo delle Carceri l'auto è restata senza benzina! Finito il viaggio ho venduto la “Fiat 1100” per comprare un'auto più economica”.

Il segreto per far durare i matrimoni?

“Dialogare. Io sono ottimista, lei è pessimista e bene ci integriamo”.

La vostra famiglia?

“Abbiamo avuto due figli, Andrea e Luisa, che è morta a 40 anni, 16 anni fa. Una vera tragedia: io la penso ma non vado molto al cimitero, perché soffro troppo”.

Chi manda avanti la cantina oggi?



“Mio figlio Andrea, mia nuora Annalisa, le tre nipote Francesca, Chiara e Agnese. L'altro mio nipote Emilio, figlio di Luisa, fa altro. Con i nipoti, che sono molto svegli, vado d'accordo e loro mi sopportano!”.

Le piace San Francesco?

“Ogni tanto nasce un uomo eccezionale. San Francesco ha ridimensionato il mondo e ha fatto salire tutti di uno scalino. Io vorrei essere un “tassello giusto” di quel mondo cristiano che sogno, ispirato da San Francesco e dai valori che mia mamma mi ha insegnato”.

Lei crede in Dio?

“Non si può fare a meno di credere!”.

Ha paura di morire?

“Cerco di limitare i malanni, ma ho già il mio “piano”: spero di far parte della “comunione dei Santi”, ci penso di continuo”.

Rivivrebbe di nuovo?

“Sì. Ho vissuto intensamente da “povero Cristo”, cercando delle verità, facendo anche grandi errori che non ripeterei”.

Il segreto per fare un buon vino?

“Non manipolare la Natura, manomettendo quello che il Padreterno ci manda”.

Alberto Burzio